

A te che passi ore a fissare l'orizzonte e a sognare.

Continua a farlo.

JASNA TUTA

UN OCEANO
DI EMOZIONI



Edizioni il Frangente

Premessa dell'autrice

Puntare la prua verso l'oceano fa sempre un certo effetto, non importa quante volte lo si ha già fatto. Ma, come si usa dire per altri avvenimenti da segnare sul calendario, la prima volta non si scorda mai, prega com'è di trepidazione per una nuova ed eccitante avventura dalla quale non si sa esattamente cosa aspettarsi.

Se nel 2005 qualcuno mi avesse detto che un giorno avrei attraversato il più vasto degli oceani su una minuscola barca a vela insieme al mio fidanzato inglese, probabilmente gli avrei riso in faccia. All'epoca ero appena uscita dall'università e avevo come unico obiettivo diventare la miglior maestra del mondo.

Spesso mi chiedono come sono passata da una scuola elementare in Slovenia a un atollo disabitato in Polinesia. Potrei dire che tutto è iniziato con un anno sabbatico trascorso a viaggiare in giro per il mondo con lo zaino in spalla, ma la verità è che la mia vita è cambiata il giorno in cui, in uno degli angoli più reconditi dell'Australia rurale, a un concerto ho incontrato un interessante ragazzo inglese.

Rick mi ha fatto scoprire un mondo di cui ignoravo l'esistenza: quello di chi sceglie di vivere in barca.

Certo, essendo di Trieste il mare ha sempre fatto parte della mia vita. Noi triestini abbiamo l'acqua salata nelle vene, siamo tutti velisti almeno un giorno all'anno – la seconda domenica di ottobre, per l'esattezza, quando si tiene l'imperdibile Barcolana.

Il circolo nautico Čupa è da sempre la mia seconda casa; passavo le mie estati a fare l'istruttrice di vela e ogni tanto partecipavo a qualche piccola regata su barche di amici, però uscivamo in mare al mattino e tornavamo in porto nel pomeriggio, al massimo facevamo una settimana di crociera in Croazia. A nessuno di noi era mai passato per l'anticamera del cervello che si potesse *abitare* su una barca. Vivere a bordo a tempo pieno, senza una casa con tetto e pareti in muratura a cui far ritorno.

Ricordo che una volta, bevendo una birra nella nostra bellissima baia di Sistiana, qualcuno ha raccontato la storia di un tale che aveva trasferito la residenza sulla propria barca.

«Che matto!» ho commentato.

Oggi sorrido pensando che si dice lo stesso di me. Anzi, devo ammettere che mi piace, sono sempre stata fiera di essere un po' particolare. Ricordo ancora quanto mi sono sentita felice la prima volta che ho preso in mano un documento in cui c'era scritto: «Jasna Tuta, residente nell'imbarcazione *Calypso* nella baia di La Paz, Messico».

Sono passati dieci anni da quando mi sono trasferita in barca a vela. Oggi ripenso alla mia decisione di partire come a una delle mosse più azzeccate che abbia mai fatto (non che ne abbia fatte molte altre, di mosse azzeccate). Eppure mi ricordo benissimo quanto mi spaventasse l'idea di abbandonare tutto – lavoro, casa, famiglia, la mia città – per avventurarmi verso l'ignoto.

Una scelta del genere non è mai facile. È molto più comodo rimanere nella propria zona di comfort: ci rasserenà, ci porta a credere di sapere cosa ci riserva il futuro. Un giorno, però, mi sono resa conto che non ero felice e che non avrei mai potuto esserlo se avessi continuato a ignorare quel prurito che mi solleticava i piedi e l'anima, invitandomi a cambiare aria. Allora mi sono decisa. Ho preso il coraggio a due mani e ho comprato un biglietto di sola andata per l'altro capo del mondo.

Quando ci si imbarca per un viaggio del genere solo due cose sono certe. La prima è che, in qualche modo, la nostra vita cambierà. La seconda è che è praticamente impossibile prevedere in *quale* modo.

Il mio viaggio mi ha portata a bordo di una piccola barca a vela dove ho trovato amore, felicità e uno stile di vita che mi calza a pennello.

Negli anni ho scritto centinaia di articoli sulla mia nuova vita e sono rimasta piacevolmente sorpresa dai tantissimi feedback positivi dei lettori, che mi scrivono per farmi le più svariate domande.

«Ma non hai paura?» «Cosa mangi?» «E se ti ammali?» «Ma di notte come fai a vedere dove vai?» «E i soldi dove li trovi?»

Parecchi anni dopo, quindi, durante un rientro a casa, ho deciso di fare il giro delle biblioteche, dei club nautici e delle scuole per parlare della mia vita in barca e rispondere alle domande che più spesso mi vengono poste. La scelta di tornare nel mese di gennaio è stata dettata dalla stagione dei cicloni in Polinesia, ma si è rivelata azzeccata: le aule fredde erano piene di gente infagottata in pesanti cappotti e sciarpe di lana, non è stato difficile affascinarla con le mie foto di paradisi tropicali.

Molte delle domande che mi venivano poste in questi incontri erano identiche a quelle che mi arrivavano via e-mail. Le conoscevo a memoria e ormai rispondevo con l'autopilota. Eppure, una domanda in particolare è riuscita a spiazzarmi: «Come ci si sente ad attraversare per la prima volta l'oceano?».

Non ero preparata e mi è sembrato quasi impossibile trovare una risposta decente, ho detto qualche banalità e sono passata alla domanda successiva. Ma a ogni nuovo incontro questa questione spinosa rispuntava. Alla fine sono stata costretta a rifletterci sul serio, fino a rendermi conto che la risposta non era per niente scontata. Anzi, era lunga e complicata. Ho capito che per renderle giustizia avrei dovuto scrivere un intero libro. Ed eccolo qua.

Nelle pagine seguenti ho provato a rispondere a questa domanda il più onestamente possibile. Non ho alcun interesse a esagerare gli eventi per vantarmi con storie impressionanti. Il mio obiettivo è descrivere la traversata per quella che è, in tutta onestà. Per farlo ho dovuto includere una miriade di eventi, sensazioni, pensieri e ricordi. Alcuni sono emozionanti, altri importanti, altri ancora divertenti, tristi o noiosi. Tutti, però, sono veri.

Quindi, se vi siete sempre chiesti cosa voglia dire *davvero* rabbividire al cospetto dell'immensità dell'oceano, issare le vele e puntare la prua verso l'ignoto, attraversare gli abissi più disperati del terrore per giungere alle festose vette della gioia più pura, allora salite a bordo.

Mettetevi comodi, intanto io mollo gli ormeggi.



Prologo

“**M**a che diavolo ci faccio qui?!”

Mi ricordo benissimo quel momento. Ero sola dall'altra parte del mondo, letteralmente. Mi trovavo su una panchina nel centro pedonale di Surfers Paradise, intorno a me una marea di ragazzi spensierati e abbronzati, tavola da surf sottobraccio e capelli bagnati, e bionde artificiali in costumi da bagno luccicanti. Ero sola in un paese sconosciuto, circondata da gente che parlava una lingua che non capivo.

Dopo mesi di preparativi ero finalmente in Australia... Sì, ma ora?

Era il mio primo viaggio a lungo raggio. L'avevo sognato per anni, ma ora che il sogno sembrava essersi realizzato ecco che sentivo affiorare prepotenti le prime inquietudini. Dove avrei trovato un alloggio? Come avrei imparato l'inglese? Quanto avrei potuto tirare avanti con i miei risparmi prima di ritrovarmi sotto un ponte? E, di conseguenza: come potevo trovare un lavoro?

“Un milione di paure e pochissime certezze”, ecco come potrebbe intitolarsi la pagina di diario di quel fatidico primo giorno.

Come spesso accade, però, basta fare il primo passo e le cose si sistemano da sole. Questa è stata la prima delle tante lezioni di vita che ho imparato nella terra dei canguri. Sì, è successo proprio così: è bastato leggere l'annuncio giusto e... *voilà*, eccomi sistemata in una piccola casetta con le pareti arancioni e la vista su un immenso campo di fragole.

È così che ha avuto inizio la mia odissea in terra australiana: in una fattoria biologica nella regione delle Glasshouse Mountains, nei pressi di Bri-

sbane. Mi alzavo ogni mattina all'alba e trascorrevo le lunghe mattinate raccolgendo pomodori, cetrioli, lattuga e fragole insieme a Kim, un ragazzo coreano che come me era lì per dare una mano in cambio di vitto e alloggio. Con la mia pelle chiara e gli occhi azzurri potevo sembrare inadatta a stare per tante ore di fila sotto il cocente sole australiano, e in effetti non è sempre stato facile, però tutto sommato è stata una vera fortuna trovare quella prima sistemazione. Kim mi ha raccomandato una bravissima insegnante in congedo di maternità a pochi minuti dalla fattoria. Così ogni giorno, dopo pranzo, prendevo la bici e andavo felice a lezione d'inglese.

Ho passato più di un mese lavorando con impegno alla fattoria e mi sentivo molto bene; poi però, con dicembre alle porte, la nostalgia di casa ha iniziato a farsi sentire. L'idea di trascorrere la vigilia di Natale in completa solitudine mi metteva addosso una gran tristezza, soprattutto al pensiero che parenti e amici a Trieste si sarebbero riuniti attorno alla tavola imbandita per il tradizionale cenone. E mi sarei persa pure l'altrettanto tradizionale montagna di regali! ("Quest'anno pochi regali!" è la promessa che ci facciamo sempre e che non manteniamo mai.)

Ci ha pensato Katherine, una ragazza australiana che ogni tanto lavorava con noi, a salvarmi dalle mie tristi fantasticherie. Tra un pomodoro e l'altro, vedendomi così giù di corda, mi ha lanciato il provvidenziale salvagente:

«Andiamo a Woodford per la vacanze di Natale!».

«Cos'è Woudfurt?» ho chiesto, sorpresa, nel mio inglese maccheronico.

«È un festival musicale. È straordinario. È enorme!» ha risposto lei porgendomi un opuscolo che aveva tirato fuori dal cruscotto della macchina.

Ho iniziato a sfogliare le pagine: danze africane, laboratori artistici, spettacoli teatrali, acrobati e musicisti da tutto il mondo. Era quello che ci voleva per distrarmi e consolarmi! Anche le date capitavano a fagiolo: il festival iniziava la vigilia di Natale e finiva il 2 gennaio, proprio il periodo in cui la nostalgia di casa si sarebbe fatta sentire maggiormente.

Ma rimaneva da risolvere il problema del biglietto d'ingresso. Dal momento che 500 dollari australiani erano una cifra decisamente eccessiva per il nostro budget modesto, abbiamo deciso di candidarci come volontarie. Non solo le nostre candidature sono state accolte, io ho avuto pure la fortuna di ottenere

un lavoro piacevole: in quanto italiana mi è stato assegnato il compito di fare il caffè nel bar riservato agli artisti. I primi due giorni li ho passati a perfezionare un nuovo concetto di caffè ristretto e ad adeguarmi all'idea di servire il cappuccino in secchi da mezzo litro; superato questo scoglio mi sono rilassata un po' e ho cominciato a divertirmi. Lavorare nel backstage è stato un ottimo modo per praticare l'inglese, nonché un graditissimo cambiamento dopo tutte le ore passate nei campi ad abbrustolare sotto il sole.

Il Woodford Festival è un evento davvero strabiliante che si svolge in un'oasi naturale lontano da tutto e da tutti. Tra gli alberi di eucalipto sono sparpagliati piccoli e grandi palchi sui quali si esibiscono musicisti e artisti provenienti da ogni angolo del mondo. L'unica cosa che li accomuna è l'eccellenza. Gli spettacoli spaziano dal flamenco all'opera, dal reggae al blues e al soul, la musica jazz e quella cubana convivono a fianco di sorprendenti spettacoli acrobatici e anche il cibo è delizioso, con prezzi molto onesti. Un paradiso!

Fra le tante attività proposte una in particolare ha attirato subito la mia attenzione: un laboratorio per la fabbricazione di lanterne e farfalle di carta. Chiunque sbirciasse all'interno della sgargiante tenda-laboratorio veniva invitato a esprimere un desiderio. Una volta formulato, doveva scriverlo su una farfallina di carta e inserirlo all'interno di una delle lanterne; la notte di Capodanno l'artista le avrebbe accese, e, riscaldate dalle fiamme, le lanterne avrebbero fluttuato nell'aria per alcune miglia. Il volo verso il cielo avrebbe garantito la realizzazione di tutti i desideri in esse racchiusi – o almeno così mi è stato assicurato. Non ci credevo molto, ma l'idea mi piaceva. Ho scelto una farfallina viola e le ho confidato i miei desideri.

Prima di lasciare l'Italia la mia vita sentimentale lasciava abbastanza a desiderare. La partenza era in parte motivata anche da questo. Forse speravo che un lungo viaggio mi avrebbe aiutata a voltare pagina.

La mia psicoterapeuta, poco prima di partire, mi aveva chiesto di visualizzare un oggetto che rappresentasse la persona che sognavo di incontrare. «Disegnalo!» mi aveva detto.

Avevo chiuso gli occhi e dopo qualche secondo di riflessione avevo preso il foglio che mi stava porgendo e ci avevo disegnato di getto un grande sole.

Volevo incontrare qualcuno che mi facesse star bene, che mi riempisse di energia, invece di sottrarmela, qualcuno che fosse una stella e non un buco nero. Qualcuno in grado di farmi sorridere, proprio come fa il sole ogni volta che sorge.

E così l'ho disegnato anche lì, quel giorno, sulla mia farfallina viola. Un sole con caldi raggi gialli e arancioni. Una promessa per il futuro, con il desiderio di crederci. Sotto al sole ho scritto: "Fammi incontrare una persona speciale con cui condividere il mio viaggio".

Non potevo immaginare che poche ore più tardi un ragazzo inglese avrebbe confidato alla sua farfallina viola un messaggio molto simile al mio...

Tra laboratori, concerti e tanti nuovi amici il tempo è volato via veloce e senza che me ne accorgessi è arrivata la sera del 31 dicembre. A pochi minuti dallo scoccare della mezzanotte mi sono seduta in riva al laghetto, uno dei centri nevralgici di quella che ormai chiamavamo "la città di Woodfordia". Non ero sola, eravamo in centinaia, tutti seduti sull'erba morbida, tutti con una candela in mano. A un minuto dalla mezzanotte la musica dai palchi è cessata. Un silenzio intenso, quasi sovrannaturale, è calato su tutto l'accampamento. La folla di centomila persone immerse nel silenzio più completo creava un'atmosfera veramente magica.

"Quanta bella energia" ricordo di aver pensato, seduta immobile con lo sguardo fisso sulla fiamma della mia candela. Poi mi sono guardata attorno: "Il mio sole deve essere qui", mi sono detta. Ne ero più che certa.

La mattina dopo, finito di servire il caffè agli artisti, mi sono avviata verso il laboratorio di musica gestito dal cantautore cileno Nano Stern. Passando davanti alla tenda dell'infopoint, ho dato un'occhiata alla bacheca dei messaggi nella speranza di trovare un passaggio per Sydney, dove volevo cercare un lavoro pagato. Fra tutti gli annunci, uno ha attirato la mia attenzione: "*Free sailing for happy people*: cercasi equipaggio anche senza esperienza per navigazione in barca a vela fino a Sydney, si richiede attitudine positiva".

Mi sembrava un'ottima proposta. E avevo le qualità richieste: sono una persona allegra, questo è poco ma sicuro... Anzi, in quel momento era una delle poche certezze che mi erano rimaste nella vita. Il mare e la vela li amavo da sempre e avrei potuto raggiungere Sydney gratuitamente. Il che signifi-

cava che la mia buona stella stava continuando ad assistermi. Ho annotato il numero su un tovagliolino di carta e ho proseguito verso il laboratorio di musica, senza minimamente immaginare che quel numero che portavo in tasca mi avrebbe cambiato la vita.

Pochi giorni dopo lo skipper, Rick, ha invitato tutti gli aspiranti mozzi a un incontro. Ero elettrizzata all'idea che la tratta successiva del mio viaggio fosse una piccola crociera.

Rick si è rivelato un ragazzo simpatico con le idee chiare e, felice, ho deciso di unirmi al suo equipaggio. Da raccoglitrice di fragole sono diventata quindi un marinaio. Quel giorno ero talmente eccitata al pensiero di navigare in oceano da non accorgermi che lo skipper indossava una sgargiante maglietta gialla con disegnato sopra... un enorme sole arancione!

Sono arrivata a Bundaberg con lo zaino in spalla nei primi giorni del 2010 e mi sono imbarcata sulla *Marutji*, uno sloop in acciaio di 34 piedi progettato dal leggendario E. G. Van de Stadt e costruito in Australia. Gli altri aspiranti marinai avevano dato buca e così ci siamo ritrovati solamente in due: Rick e io.

Siamo salpati con condizioni ottimali, un bel sole e vento di 15 nodi. Abbiamo navigato lungo il fiume Burnett e dopo un paio d'ore eravamo in mare. Che emozione, i miei primi bordi nell'oceano! Era il momento più felice da quando avevo posato i piedi sul suolo australiano.

Sfortunatamente le condizioni ottimali non sono durate a lungo e alla fine della giornata mi sono ritrovata sconvolta e irriconoscibile: pallida, taciturna, col broncio e con i miei bei capelli ricci che sembravano un nido di rondini. La onde oceaniche mi avevano recapitato forte e chiaro il loro messaggio: "Non siamo in Adriatico, bella!".

Quando finalmente abbiamo gettato l'ancora all'imbocco di Hervey Bay, avevo già lo zaino in spalla, pronta ad andarmene.

«Scusa per il disturbo, ma io me ne vado. L'oceano non fa per me. Bye bye.»

Per convincermi a restare, Rick ha promesso che avremmo trascorso tutta la settimana successiva nelle calme acque del Great Sandy Strait, uno stretto protetto dal fastidioso mare lungo oceanico da una catena di isole sabbiose.

«Niente onde?»

«Promesso.»

«Allora va bene, resto ancora una settimana.»

Sono rimasta per ben nove anni.

A quella settimana ne sono seguite molte altre, fatte di lunghe veleggiate, spiagge deserte e tanto amore. Era palese che quello stile di vita era fatto per noi. Abbiamo cominciato a passare intere serate con l'atlante in mano, a sognare orizzonti lontani. Ma avevamo un problema: la barca.

Marutji (“cigno nero” in aborigeno) era veramente poco adatta a navigazioni più impegnative e Rick ha deciso di approfittare del tasso di cambio scandalosamente vantaggioso del dollaro australiano per venderla. È iniziato così un nuovo capitolo della storia: la ricerca di una nuova casa galleggiante.

La nostra caccia al tesoro è stata per lungo tempo infruttuosa, ma ci siamo divertiti comunque. Abbiamo perlustrato in lungo e in largo i porti e i cantieri tra l’Indonesia, la Thailandia e la Malesia, arrivando fino all’Italia, dove ero tornata per salutare la famiglia e a dare un’occhiata a cosa offrivano i nostri marina, mentre Rick è andato a cercar fortuna in Messico.

Mi ricordo ancora chiaramente il momento in cui ho ricevuto quel fatidico SMS. Ero seduta su un pontile galleggiante e chiacchieravo con un armatore tedesco che stava tentando di vendermi la sua barca bellissima – e decisamente troppo grande – quando è squillato il telefono: “Ho trovato la barca. Prenota il volo. Ti amo”.

E così mi sono trasferita assieme a Rick a bordo di *Calypso*. Era luglio 2011.

Abbiamo passato i tre anni successivi a esplorare la costa occidentale del Messico e le sue isole. A dir la verità, quei tre anni li abbiamo passati più a lavorare che a navigare, a prendere dimestichezza con la barca e a sistemarla, e la fatica causata dal lavoro incessante a un certo punto ha iniziato ad avere la meglio su di noi. Ogni volta che pensavamo di avere quasi finito, ecco che saltava fuori un nuovo problema. A un certo punto ci siamo chiesti se avessimo comprato la barca sbagliata e dopo un susseguirsi di brutte sorprese Rick in uno scatto d’ira, dopo dieci minuti di bestemmie in tre lingue diverse, ha deciso di venderla.

Non è stato difficile trovare un acquirente, *Calypso* è una Hans Christian 36, una signora che non passa certo inosservata. L’imbarcazione ha superato brillantemente l’ispezione e il giro di prova, ci è stata versata una caparra di

10.000 dollari e il saldo finale sarebbe stato pagato nel giro di un mese. Nel frattempo, come d'accordo, l'abbiamo tirata in secca per fare qualche piccolo lavoro di modifica. Per i nostri effetti personali siamo stati costretti ad affittare una piccola unità di deposito e i nostri cari amici Tim e Meredith, che in quel momento si trovavano negli Stati Uniti, ci hanno prestato la loro barca *Lucy* per vivere a bordo.

Mentre tiravamo in secca la nostra *Calypso*, però, abbiamo iniziato a renderci conto di quanto fossimo stati precipitosi nel decidere di venderla, soprattutto dopo aver finito quasi tutti i lavori. Io non ho saputo trattenere le lacrime. Ci sembrava che quella scelta fosse la fine di tutti i nostri progetti, di tutti i nostri sogni, ma ormai era troppo tardi per tornare sui nostri passi. L'accordo era già stato stipulato e sia io che Rick siamo troppo all'antica per venir meno alla parola data.

Ma anche quella volta il destino aveva qualcosa in serbo per noi. Diverse scadenze di pagamento sono state posticipate e abbiamo iniziato così a nutrire la vaga speranza che l'acquirente avesse cambiato idea. Era una speranza davvero remota, così nel frattempo abbiamo continuato con il nostro lavoro in cantiere.

Mi sono ritrovata a festeggiare la vigilia di Capodanno spalmando la puzolente vernice antivegetativa su una barca che non era neanche più mia. Mi facevo pena da sola. Non mi impegnavo molto nel lavoro, anzi. Praticamente prendevo a schiaffi la barca a suon di pennellate, come un pittore postimpressionista ubriaco. La mia motivazione era più o meno pari a zero e il mio umore era nero come l'antivegetativa.

È stato allora che ho sentito squillare il telefono e ho visto Rick sparire nelle viscere della barca per trovarlo. È riemerso dieci minuti dopo tenendo in mano due bicchieri del miglior whisky scozzese, sul viso un serafico sorriso.

«Alle nove del mattino?» gli ho chiesto, curiosa.

«Dobbiamo brindare alla nostra nuova barca!»

«Una nuova barca?»

«Sì. Questa qui!» ha risposto ridendo e battendo il bicchiere di whisky contro lo scafo ancora fresco di vernice. «L'acquirente ha cambiato idea! *Calypso* è di nuovo nostra!»



Che felicità! Anzi, una doppia felicità: la barca era di nuovo nostra e ci spettavano anche i soldi della caparra. Potevamo finalmente permetterci tutti i lavori di restauro che ci avevano indotto a venderla. Il mio viso si è disteso e le rughe di preoccupazione sulla fronte sono sparite. Ci siamo abbracciati e abbiamo brindato alla nostra *Calypso*; ero profondamente sollevata e felice.

Ho terminato di verniciare con uno stato d'animo decisamente diverso: precisa e attenta, sono diventata improvvisamente il Michelangelo dell'antivegetativa.

Il giorno dopo abbiamo festeggiato l'inizio del nuovo anno con un'ottima cena messicana. Rick ha proposto un secondo brindisi, questa volta con una Corona ghiacciata:

«Alla nostra prossima avventura!».

«Dove andiamo?»

Ci ha pensato su giusto un attimo e poi ha annunciato:

«La barca è pronta. Noi due pure. Andiamo in Polinesia!».

Alea iacta est.

Il viaggio

*G*uardando il mappamondo, tra l'America e l'Australia si vede solo un immenso spazio blu. Bisogna munirsi di una mappa più dettagliata per notare la presenza di migliaia di puntini sparsi sulla grande tela del più esteso oceano del mondo. Uno di questi puntini è Hiva Oa, un'isola poco conosciuta, ma per noi un elemento importantissimo della carta nautica. Sarebbe stata infatti il nostro primo approdo nella Polinesia francese.



Peccato che tra noi e quell'idilliaco porto sicuro nelle Marchesi ci fossero 3000 miglia nautiche. Tradotte in tempo: un mese di navigazione. Trenta lunghi giorni lontani dalla terraferma, trenta giorni a fluttuare su quella linea che separa il cielo dal mare e che da riva sembra sempre piatta, ma da vicino non è proprio così...

Un misto di eccitazione e paura mi ha svegliata prestissimo. Quando ho aperto gli occhi, Rick mi stava guardando. Si vedeva che era sveglio da un po'.

«Sei pronta per l'oceano Pacifico, tesoro?» mi ha chiesto, placidamente.

Lo ero.

Gli ho sorriso e ho annuito.

E così, con le farfalle nello stomaco, due ore più tardi abbiamo levato l'ancora, abbiamo alzato le vele e abbiamo puntato la prua verso... il resto del mondo.





2 aprile, la nostalgia

Il nostro primo giorno di navigazione volge lentamente al termine, ci dirigiamo verso la punta meridionale di Baja California, da dove usciremo in oceano aperto. Sono seduta in pozzetto, guardo le vele e mi domando come facciano a spingerci in avanti con una brezza così leggera – perché quello che sta soffiando in questo momento non si può proprio chiamare vento.

Il sole sta tramontando e *Calypso* avanza a circa due nodi su un mare liscio come l'olio. Guardo le spiagge, le vette e le isole intorno a me e, in silenzio, le saluto un'ultima volta.

C'è una calma assoluta. Totale. Un silenzio tale da poter sentire i tonfi delle razze che saltano fuori dall'acqua in lontananza. Le cerco con gli occhi, ma sono veramente troppo lontane. Queste creature mi hanno sempre incantata, adoro guardarle fiondarsi verso il cielo senza preavviso ed esibirsi nei loro stupendi doppi salti mortali. Spesso ne ascoltavo il suono al buio, in quelle notti in cui cercavo un po' di refrigerio in pozzetto. Sentirò la loro mancanza. Mi piace pensare che siano venute ad augurarci buon viaggio.

Prima, mentre issavamo lo spinnaker, ho intravisto anche un musetto peloso che nuotava accanto a noi. Ero solita confondere i leoni marini con i delfini, ma poi ho imparato a distinguerli dai movimenti e dal comportamento. Sono giocherelloni e mi fanno ridere quando si mettono a prendere il sole: allargano le pinne, si stendono supini e mostrano la pancia. Sono talmente rilassati e tranquilli che sembrano divi in vacanza, gli mancano solo un paio di occhiali da sole sul muso e un cocktail con cannuccia e ombrellino in mano.

I minuscoli villaggi di pescatori scivolano via a dritta. Ci lasciamo alle spalle anche il nostro caro San Evaristo, dove abbiamo vissuto momenti meravigliosi in compagnia dei suoi affettuosi abitanti.

Mi ritorna in mente quell'indimenticabile notte di Capodanno...

Eravamo approdati per la prima volta nella splendida baia proprio il 31 dicembre. Non avevamo ancora dato fondo all'ancora che già un paio di ragazzi su un *panga* ci erano venuti incontro per invitarci a festeggiare con loro l'arrivo del 2013.

Sorpresi da tanto entusiasmo e grati di tanta ospitalità, avevamo ovviamente accettato e così all'imbrunire ci eravamo ritrovati seduti a un banchetto tipicamente messicano: pollo alla griglia, pannocchie saporite e tanti fagioli, il tutto accompagnato dall'immancabile montagna di *tortillas* di mais. Era tutto così autentico: le persone, il cibo, l'ambiente... Mi sembrava di essere stata catapultata di punto in bianco dentro a un film.

Trovarmi in quell'allegria diapositiva mi faceva felice e il mio cuore sorrideva insieme a tutti quei volti nuovi e genuini. Col passare delle ore ci stringevamo sempre più all'interno della capanna di foglie di palma: cominciava a fare freddo. Al terzo bis, quando ormai eravamo sazi, tutti stretti attorno alla griglia per scaldarci, qualcuno ha proposto di spostarci altrove. Ovviamente noi eravamo inclusi nel programma della serata, così siamo saltati sul retro di un pick-up che è partito verso l'interno lungo una



strada tortuosa e accidentata. Eravamo una mezza dozzina di anime in piedi dietro al guidatore, con il vento che ci scompigliava i capelli e la sabbia che ci entrava negli occhi e di quel tragitto mi ricordo solo il freddo patito. La corsa pazza è finita davanti a una grande casa piena di gente dalla quale proveniva musica a tutto volume. Con la tipica ospitalità messicana il proprietario ci ha accolti alla porta dicendo: «*Mi casa es su casa*».

All'interno ci aspettava una gran festa, l'intero villaggio era riunito in un'unica, enorme stanza. Da un lato c'erano le donne più anziane, dall'altro gli uomini con sombrero e baffi d'ordinanza, quasi troppo stereotipati per essere veri. I giovani si divertivano a ballare e a farsi la corte, mentre i bambini si rincorreva intorno alle sedie, sotto ai tavoli e tra le gambe dei presenti. Era la festa di tutte le generazioni riunite. Ed è proprio così che dovrebbe essere, no?

La notte era insolitamente fredda (per caso l'ho già detto?) così ci siamo uniti subito alle danze con l'intento di scaldarci. Raggiunto l'obiettivo, ci siamo seduti per riprendere fiato, ma le donne del villaggio non erano affatto d'accordo: si divertivano troppo a guardarci! Non avevo voglia di ballare e cominciavo anche a essere un po' stanca, ma come si fa a dire di no a quelle entusiaste vecchiette e ai loro meravigliosi sorrisi sdentati?

E poi è arrivata la mezzanotte, il momento degli auguri. Tutti hanno cominciato ad abbracciarsi e baciarsi. Erano abbracci stretti, lunghi, molto diversi dai nostri, che spesso sono gesti di prassi, veloci, quasi di cortesia. Erano abbracci veri, forti e sinceri. Sebbene fossimo gli unici *gringos* in sala e non ci avessero mai visto prima, per loro non faceva nessuna differenza. Continuavano a stringerci, sorriderci, darci pacche sulle spalle e scuoterci la mano. Eh sì, quegli abbracci messicani mi sono rimasti impressi... talmente intensi, sinceri e spontanei che mi scaldano ancora il cuore ogni volta che ci penso.

Dopo tutto questo gioire per l'anno nuovo, pian piano la sala ha cominciato a svuotarsi. E finalmente anche noi siamo risaliti sul pick-up per tornare verso la spiaggia. Il viaggio è stato l'equivalente di uno slalom gigante nel deserto, saranno stati i tanti cactus da evitare, o la troppa tequila che l'autista aveva in corpo.

Per salutarci i nostri compagni di festa hanno tirato fuori delle parrucche colorate, suscitando un'incredibile ilarità generale, specialmente tra i bambini. I messicani sono così, sanno ridere di cuore fino ad avere le lacrime agli occhi anche per delle semplici parrucche.

Poco dopo abbiamo salutato i nostri nuovi amici, siamo saliti sul nostro fidato kayak e, dopo qualche pagaiata su un mare calmissimo, abbiamo posato i remi e ci siamo lasciati trasportare. Il kayak ha continuato a scivolare dolcemente sulla superficie del mare bioluminescente. C'era una calma perfetta. Migliaia di stelle brillavano nel cielo e in lontananza potevamo ancora udire i canti degli ultimi festaioli. È stato un momento indimenticabile, di pace assoluta, fuori e dentro. Un Capodanno veramente meraviglioso.

Dopo quella sera ci è capitato ancora di tornare a San Evaristo. Una volta per portare alla scuola elementare del materiale scolastico che avevamo comprato con le donazioni dei miei amici. Un'altra volta per cercare riparo dai 50 nodi di vento dal nord. Altre volte solo per bere una birra in buona compagnia. E ad ogni partenza c'era sempre qualcuno che, vedendoci alzare le vele, suonava una campana, dava un colpo di clacson o ci salutava via radio: «*Adiós Calypso, buena suerte!*».

Il Messico ci ha veramente toccato il cuore. La sua gente è calorosa, cordiale e allegra. Ogni occasione è buona per fare festa. La musica è onnipresente e le persone ti accolgono con un sorriso sincero e una salda stretta di mano. Sebbene non abbiano molto, sono generosi. E, anche se non sono particolarmente istruiti, sono molto curiosi e informati. Ed eccoci qui, al largo, dopo quasi tre anni passati in compagnia di pescatori, razze e leoni marini, a congedarci da loro. So che queste persone meravigliose mi mancheranno tantissimo, ma so anche che è tempo di voltare pagina.

Il vento sembra essere d'accordo. Come fosse sintonizzato sul mio stato d'animo, dopo avermi dato il tempo di salutare decide di alzarsi di un paio di nodi: le vele si gonfiano e *Calypso* prende velocità, scivolando leggera sull'acqua verso nuovi orizzonti.